Cultura

«Malotempo, luogo interiore e collettivo e paese devastato»

Veronica Galletta oggi a Trento con il suo romanzo

L'INCONTRO | Oggi alle ore 17.30, nella Sala degli affreschi della biblioteca comunale di Trento, verrà presentato il libro «Malotempo» di Veronica Galletta (minimum fax 2025). L'evento fa parte della rassegna «Via Roma, 55. Romanzi indipendenti in sede centrale»: una presentazione al mese, in Sala degli affreschi, per confrontarsi con alcune delle più interessanti esperienze della letteratura italiana contemporanea. L'ingresso è libero fino a esaurimento posti. L'organizzazione degli incontri si inserisce all'interno del «Patto per la lettura della città di Trento ed è il frutto della collaborazione tra la biblioteca comunale di Trento e la libreria Due Punti, tra i firmatari del Patto

di **Gabriella Brugnara**

Malotempo non è solo un luogo. Già il suo nome preannuncia un destino. Perché Malotempo non evoca soltanto pioggia e frane che travolgono, ma anche speculazione edilizia, incuria, personaggi come Paolo, incapace di guardare oltre se stesso. Il «malotempo», così, è anche interiore, storico, collettivo. Dopo «Pelleossa», Veronica Galletta torna a Santafarra e, con una scrittura che scava e restituisce senso, dà voce a un luogo martoriato da cui sembrano prendere forma molte delle crepe e storture del presente, restituendoci uno sguardo sulla Sicilia all'alba del terremoto del 1968. Oggi pomeriggio alle 17.30, nella Sala degli

> *Per quanto uno eserciti il controllo, la scrittura ti supera sempre e in qualche modo è anche oscena, nel senso che disvela. L'umorismo, per me, è un tratto personale, ma anche profondamente siciliano*

Affreschi della Biblioteca comunale di Trento, l'autrice racconterà «Malotempo» (minimum fax, 2025), modera l'incontro Sara Zanatta. L'evento, promosso dalla Libreria Due Punti, fa parte della rassegna «Via Roma, 55. Romanzi indipendenti in Biblioteca centrale».

Nata a Siracusa nel 1971, Veronica Galletta vive a Livorno. Con «Le isole di Norman» (Italo Svevo Edizioni 2020) ha vinto il Premio Campiello Opera Prima. Con «Nina sull'argine» (minimum fax 2021) è stata finalista al Premio Strega e ha vinto il Premio Letteratura d'Impresa. Con il testo «Pelleossa» (minimum fax 2023) è stata finalista al Premio Neri Pozza per opere inedite.

Veronica Galletta, come nasce il nome «Malotempo»?

«"Malotempo" è il nome di una contrada del paesino siciliano di Santafarra, un luogo immaginario che ho costruito nel tempo, pezzo dopo pezzo, mescolando frammenti reali di paesini siciliani affacciati sul mare. Malotempo si raggiunge attraverso una strada stretta, percorsa da un piccolo fiume. Come in "Pelleossa", dove esploro l'ingiuria dei nomi personali – i soprannomi che raccontano le persone – qui gioco sull'"ingiuria dei luoghi". I toponimi parlano, e spesso si legano alla storia e alla geografia in modo molto concreto. In tal senso, Malotempo è una contrada particolarmente colpita dalle avversità atmosferiche».

Ma è anche un luogo simbolico, che le permette di dare spazio a un tema che le sta molto a cuore.

«In cima alla collina viene infatti costruito un edificio enorme, un serpentone che si vede da ogni parte del paese. Una costruzione che rappresenta la speculazione edilizia, quella che ha devastato non solo i paesaggi ma anche le relazioni».

Il romanzo si svolge tra il '67 e il '68. Come mai ha scelto proprio questo momento storico?

«La narrazione si sviluppa nell'arco di venti giorni, chiude con il terremoto, che ricorda quello del Belice, ma con un flashback torna agli anni Cinquanta per raccontare come tutto ebbe inizio: la demolizione di Villa Deliella – la "villa Marcella" del mio romanzo – che fu distrutta in tre giorni durante il sacco edilizio di Palermo. Fu uno scandalo, l'emblema di un'epoca folle. Attraverso "Malotempo" e i suoi personaggi racconto questa storia, in parallelo al ritorno a Santafarra di Paolo».

Che personaggio è Paolo?

«Un uomo privo di "animo civile", ripiegato su se stesso, tormentato da questioni personali. Tutti gli sembrano più felici di lui. Incontra la fidanzata del tempo e non riesce a dirle nulla; è sposato, ma non sa davvero cosa lo leghi alla moglie. Attraverso la sua personalità, mi interessava esplorare il doppio registro del dentro e del fuori. Così il "malotempo" è anche interiore, storico, collettivo».

Il Giardino delle sculture è un luogo di memoria e di resistenza. Come ha concepito questo spazio simbolico? E cosa rappresentano le teste che lo abitano?

«Il Giardino delle sculture esiste davvero: è ispirato al Castello Incantato di Sciacca. Lì, Filippo Bentivegna, tornato dagli Stati Uniti, ha trascorso la vita a scolpire teste in pietra, in solitudine. Mi ha molto colpito questa sua ossessione per la scultura, così ho immaginato che queste teste potessero parlare, come parlano i personaggi allo scrittore e alla scrittrice. Anche in "Pelleossa", in una sorta di teatrino, intervengono personaggi iconici come Freud, Toro Seduto, Pirandello, Garibaldi».

Tra le «teste» di «Malotempo» colpiscono quelle di Federico García Lorca e di Rachel Carson: cosa rappresentano?

«I due poli della storia: la resistenza e la distruzione. García Lorca, grande poeta ucciso durante la guerra civile spagnola, è la voce della poesia e della libertà. Rachel Carson, pioniera dell'ecologia, è la voce di quella resistenza che si oppone al disastro ambientale. "Primavera silenziosa" nasce da una lettera in cui un'amica le scrive: "Non sento più gli uccellini cantare". Mi piaceva che ci fosse una testa femminile: è l'unica del giardino. Nel mio romanzo, Filippu l'ha scolpita poco prima di morire e attraverso lei volevo lasciare il testimone a Francesca, la ragazzina figlia di uno degli speculatori, che è a capo della banda che li contrasta».

Francesca è una che si rialza e resiste.

«E lo fa anche dopo le botte del padre. Penso si nasca così, altrimenti certe storie non si spiegherebbero. E Francesca fa la grande differenza. Ci sono scene in cui la testa di Carson la aiuta, le dice di non avere paura, di andare avanti. Un modo per ricordare donne eccezionali, che spesso non vengono riconosciute».

Lei è siciliana, ma vive lontano da tempo. Cosa rappresenta per lei raccontare una storia così legata alla sua terra d'origine?

«Vivo a Livorno da quasi vent'anni, ho vissuto a Genova, a Parma. Ma sento una specie di dovere, di desiderio di raccontare che la Sicilia è luci e ombre, e anche personaggi incredibili. Peppino Impastato cos'era? Veniva dallo stesso humus, ma era altro da Cosa Nostra. E così Francesca».

> *Ho una visione topografica, sempre dall'alto, anche dei luoghi. Ho un rapporto molto stretto con la terra Dal 2019 non lavoro più come ingegnera Mi mancano i cantieri, ma non la burocrazia*

Il paese di Santafarra: un personaggio a tutti gli effetti.

«Direi che Santafarra è "la testa" più grande. Non è solo un'ambientazione: è un personaggio vero e proprio. È lapalissiano: siamo figli del luogo in cui viviamo. Magari poi ce ne stacchiamo, ma ne siamo influenzati – linguisticamente, nelle abitudini, in molto altro. E poi io sono un'ingegnera».

Come si conciliano l'ingegnera e la scrittrice?

«Ho una visione in qualche modo topografica, sempre dall'alto, anche dei luoghi. Sono ingegnera idraulica, fluviale, di campagna e marittima, e ho un rapporto molto stretto con la terra. Conosco il Dipartimento di ingegneria dell'Università di Trento, ci ho fatto una parte di dottorato e l'anno scorso vi ho tenuto una conferenza. Quell'edificio sulla collina, ad esempio, è perfetto per una storia di fantasmi. I luoghi per me sono saturi di tutto il resto: suggestioni, letture, ossessioni. Sono autogeolocalizzata (ride, ndr). Così non avrei mai potuto scrivere "Malotempo" in un altro luogo».

Santafarra nasce con «Pelleossa», come si trasforma in «Malotempo»?

«Cambia pelle: lingua, stile, tempo storico. Sono passati diversi anni tra i due romanzi, e anche il lessico si è modernizzato. Il paese ha conosciuto il night, la droga, la ricchezza, le ville abusive. Era necessario che anche la lingua evolvesse».

Possiamo dire che nei suoi romanzi scorre una vena di umorismo?

«Mi fa molto piacere che abbia colto questo aspetto. Per quanto uno eserciti il controllo, finisce che la scrittura ti supera sempre e in qualche modo è anche oscena, nel senso che disvela. L'umorismo, per me, è un tratto personale, ma anche profondamente siciliano. Se qualcuno mi chiede "come stai?", rispondo "cà semu". In Sicilia abbiamo un rapporto strettissimo con la morte: anche più che con i matrimoni, la società si organizza intorno alla morte. Nei miei romanzi c'è sempre la questione di chi se ne va, di chi resta, di chi si sente straniero a casa propria».

In «Malotempo» anche l'arte ha un ruolo importante.

«Volevo proporre una riflessione sull'arte riconosciuta e non riconosciuta, sull'arte rubata, sull'arte copiata. Il furto del Caravaggio nel '68, ma anche il "Trionfo della morte" di Palazzo Abatellis a Palermo che si favoleggia Picasso abbia visto prima di dipingere "Guernica". Volevo proporre una riflessione sull'omaggio, anch'io come scrittrice prendo piccoli pezzi di frasi ad altri e li faccio rivivere nei miei romanzi in diverse maniere. In "Pelleossa" ho fatto un riferimento molto preciso a tutto ciò, con "Malotempo" mi sono resa conto che è anche la mia maniera inconscia di lavorare. Quando i libri fanno parte della tua vita diventi anche tu una sorta di "Fahrenheit 451"».

E oggi, scrive a tempo pieno?

«Dal 2019 non lavoro più come ingegnera. Mi mancano i cantieri, ma non la burocrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autrice Veronica Galletta, Premio Campiello per «Le isole di Norman» e finalista allo Strega con «Nina sull'argine»

La copertina Dopo «Pelleossa», Veronica Galletta torna a Santafarra e, con la maestria che guida la sua penna, dà voce a un luogo martoriato da cui hanno origine tante delle crepe e storture di oggi, restituendoci una parte di Sicilia all'alba del terremoto del 1968. «Malotempo» (245 pagine, 10,99 €) è pubblicato dalla casa editrice minimum fax